





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Andrea Dani

Offline n.7

15.03.2020



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Ok, boomers (di Domenico Gullia)</i>	6
<i>Il segnale (di Matteo Gallo)</i>	10
<i>Pizzico (di Rachele Salvini)</i>	15
<i>Un certo tipo di amore (di Sara Gavioli)</i>	20
<i>Twin sister (di Tiziana De Felice)</i>	23



di Luigi Pratesi

Prefazione

In *Canzone delle osterie di fuori porta* di Francesco Guccini si trova una frase che sembra innocua, rivolta ad un passato personale del cantautore, alle critiche che gli vengono rivolte per non essersi assuefatto agli standard della società e, per questo, si tende a non dargli eccessiva importanza.

Le parole, però, hanno una potenza e un'immediatezza straordinarie: *“le strade sono piene di una rabbia che ogni giorno urla più forte. Son caduti i fiori e hanno lasciato solo simboli di morte.”*

Sfido chiunque a dire che, nel 1974, non fossero parole profetiche.

Se dovessi fare una fotografia dell'oggi in cui viviamo, io lo descriverei così: *ci siamo talmente abituati a odiare, che ne siamo in parte assuefatti, in parte nauseati. E se ci imbattiamo nel disgusto per chi sa solo odiare, invece di compatirlo, lo odiamo.*

Ecco, leggendo i racconti che ci sono arrivati abbiamo ritrovato in molti questo sottile filo conduttore, così potente perché ai più invisibile, sacrificato dalla società d'oggi sull'altare della libertà personale, interpretata come diritto ad assecondare ogni proprio desiderio.

Iniziamo dunque questo nostro viaggio con un racconto distopico, *Ok, Boomers* di Domenico Gullia, che ci immerge nel conflitto generazionale. Adulti contro giovani, automobili contro biciclette. Lotta di piazza, lotta di polizia, segregazione e prevaricazione. Che a ben vedere non è mai unidirezionale.

Molto più delicato, invece, *Il Segnale* di Matteo Gallo. Un



modo di scrivere che rompe gli schemi, che cattura, proprio come la trama, misteriosa, allusiva. Più che l'odio, in questo racconto emerge il contrasto: passato contro futuro, le scelte da fare. Riappropriarsi della propria vita, anche a costo di guadagnarsi il disprezzo di chi dovrebbe esserci amico.

Ma l'odio non si propaga solo verso l'esterno. Se assume i contorni della vergogna, dell'incapacità di accettarsi, di affrontare i problemi invece di somatizzarli, porta all'autodistruzione, all'isolamento. È questo che ci dice *Pizzico* di Rachele Salvini, un racconto delicato, tanto realistico da apparire rivelatore di verità probabilmente note, ma che scegliamo di non vedere.

La capacità di dissimulare l'odio, quella rabbia talmente forte da farci perdere il contatto con la vita e il suo significato, si ritrova prepotentemente anche in un *Un certo tipo di amore* di Sara Gavioli. Un racconto cinico, freddo, sorprendente, che ci mostra come l'amore perverso sia una forma di abuso e l'odio non sia migliore. Solo, ci si abitua più facilmente.

Finiamo questo ipotetico viaggio con l'odio più intenso, quello tra persone che dovrebbero amarsi, tra fratelli. L'odio che spinge a tutto, in nome della libertà. *Twin sister* di Tiziana De Felice è un racconto cattivo, che mette a nudo i sentimenti più bassi dell'essere umano, che mostra il godimento che se ne può trarre.

Cinque storie, cinque racconti da leggere, rileggere e assaporare. Per non dimenticare, per non rimanere indifferenti. Per imparare a non odiare. Perché come ha detto la poetessa, attrice e ballerina americana Maya Angelou “L'odio, ha causato molti problemi nel mondo, ma non ne ha ancora risolto uno.”

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Domenico Gullia

Ok, Boomers

Le ruote sono a terra, ma questo te lo aspettavi. Per il resto, le condizioni della bicicletta sono migliori di quanto sperassi. Dopo averle gonfiate, provi a comprimere le gomme tra le dita, poi guadagni la sella e sollevi le gambe, dunque ti contorci per controllare la posteriore. Lasci lo scantinato e il suo odore d'acqua vecchia. Superato il cancello del tuo condominio c'è quello del fuoco ad aspettarti, lo senti bruciare dentro le narici, ma non lo respingi, non ti opponi, lo accogli.

Alla luce del sole - da quant'è che non esci di casa? non riesci nemmeno a quantificarlo, mesi? - fatichi a tenere gli occhi aperti, ma i rumori ti offrono un'intuizione dello scenario. Le auto che esplodono, gli pneumatici che detonano in rapida successione, i vetri in frantumi.

Non ci si dimentica come si va in bicicletta, dicono, ma non puoi verificarlo perché hai paura, zigzagli, vorresti abbandonarla per terra e correre a casa, a rintanarti nella tua stanza. Come quando da piccolo ti nascondevi dentro lo scatolone, lo scatolone della lavatrice nuova: eri abbastanza piccolo da poterci vivere dentro. Ogni volta che avevi paura di qualcosa, per esempio di un temporale, correvi a rifugiarti là dentro. Se la paura era tanta lo richiudevi completamente sopra di te, poi accendevi una torcia.

Ma no, e scuoti la testa come a voler scacciare la tentazione, questa volta non vuoi nasconderti, non vuoi seguire la diretta online di quanto stai per vivere.

Le strade sono attraversate da sciame di ciclisti. I genitori, i



grandi, sono protetti dalle serrande, barricati, terrorizzati. I più coraggiosi scrutano timidamente dalle finestre uno spazio che sta cessando di appartenergli.

In altre città, quando tutto è cominciato, alcuni di loro sono scesi in strada per tentare di difendere le proprie estensioni metalliche, ma ne sono usciti sconfitti e malconci, e le immagini dei pestaggi hanno raggiunto i telegiornali.

I tuoi, che pure appoggiavano le rivendicazioni dei ragazzi, sono rimasti turbati da quelle immagini, hanno condannato senza appello la violenza, i modi. Prima che si arrivasse a questo, tua madre diceva: *‘bisogna solo aspettare che passi, questa ondata di odio verso i ciclisti prima o poi si fermerà’*.

E anche tuo padre - che certo non avrebbe mai appeso una bicicletta distrutta in salotto, come un antico trofeo di caccia, come avevano fatto altri genitori – aveva contribuito a scoraggiarti, ti aveva iniettato pesanti dosi di realismo. Non c’era niente da fare, bisognava adeguarsi. E tu, piano piano, tanto che quasi non te ne eri accorto, avevi finito per limitare le tue uscite al minimo indispensabile, avevi trovato un’altra vita dentro i cristalli liquidi.

Il calore delle fiamme ti accarezza il viso. Sai dove stanno andando tutti eppure non lo sai, non lo sai perché la città, le sue vie, la sua cartografia ti sono diventate estranee, sei un corpo estraneo ma non c’è rigetto, gli altri ragazzi ti aiutano, vi aiutate con la reciproca presenza, con l’incrocio degli sguardi, con la consapevolezza di non essere soli, che questo è il vostro posto, di nuovo. Sospetti che siano in tanti quelli che oggi stanno provando a uscire dai propri scatoloni.

Qualcuno intorno sta dando fuoco ad altre macchine parcheggiate. Perché non c’è la polizia? Non che tu ce la voglia, anzi, ma ti sembra anomala la sua assenza, o almeno



sospetta. I ragazzi operano a viso scoperto, come facevano gli adulti quando investivano i ciclisti o distruggevano le bici legate ai pali della luce.

Come aveva fatto il sindaco, quando aveva detto che i ciclisti erano un pericolo per la società, una gramigna da estirpare. Aveva detto proprio così: estirpare.

La rivolta è iniziata con l'occupazione in massa di spazi online alternativi a Facebook. Avevate iniziato a parlarne. E anche tu, sotto pseudonimo, hai contribuito. Hai scritto: *la bicicletta era l'unico mezzo di congiunzione tra una periferia a misura di caos automobilistico e un centro pedonale, decoroso, senza scritte sui muri, a misura di turista, di Instagram, di Airbnb.*

Hai scritto: *il ciclista urbano era un alieno, le norme stradali non lo apprezzavano e così l'urbanistica; il ciclista doveva ritagliarsi la sua strada, inventare il suo tracciato.*

Hai scritto: *le piste ciclabili sono state usate come mezzo di sterilizzazione, di pacificazione, di segregazione. Dobbiamo prenderci lo spazio urbano, stare in mezzo alla strada, non elemosinare la ricostituzione delle piste ciclabili.*

La strada che hai raggiunto è intasata, tanto che è difficile riuscire a proseguire senza mettere il piede a terra, i ragazzi intorno a te infatti scendono dal mezzo, rassegnati a trascinarlo con sé a mano, e tu li imiti.

La piazza si para davanti a te, gonfia, rigurgitante. I ragazzi sono ovunque, ognuno con una bici. Ed eccola, la polizia, ma è marginale, rassegnata, scarna. Probabilmente: memore. Non hai mai preso parte a degli scontri ma sai cosa aspettarti, gli hai visti e rivisti, analizzati, perfino rallentati.

Hai letto i consigli degli altri sui forum. Ti senti pronto. Delle voci invitano a sollevare le bici, chissà da dove è partita la cosa, chissà se anche gli altri se lo stiano chiedendo, e se



possa avere una qualche rilevanza. La sollevi, le sollevate, non tutti riescono a issarle bene ma ci provano in qualche modo. Vorresti poterla alzare sopra la tua testa ma poi senti che non importa, che va bene così, va bene così.

***Domenico Gullia.** Domenico Gullia vorrebbe poter scrivere una di quelle biografie in cui si elencano le collaborazioni e i successi e le bellissime cose fatte nella vita, però purtroppo al momento ne è sprovvisto. Magari sarà per la prossima, chissà. Le sue passioni sono il cinema, la fantascienza e i polpi.*



di Matteo Gallo

Il segnale

Sono stato svegliato da uno strano ‘picchietto’ alla finestra. Vado a vedere chi è che bussa a ’sto convento e vedo un uomo che, con fare gentile, mi porge un uovo.

Uomo con fare gentile: «È il segnale, te ne devi andare.»

Detto ciò, se ne va come una comparsa con una sola battuta. Avrei voluto/dovuto porgli delle domande, sia sull’uovo, che su quella frase, ma non me ne ha dato il tempo.

Penso a quell’uovo e al suo significato mentre prendo il caffè, ci ripenso su anche mentre mi lavo i denti. Poi, finalmente, una telefonata interrompe il flusso del mio unico pensiero.

Quanto Basta: “Ohi insostituibile, se m’interessasse ti chiederei COME VA?, ma sai che non mi piace fingere quindi vado subito al dunque: hai da fare nel pomeriggio? Io e Cazzotto siamo stati contattati da un certo Trappola92 per acquistare ad un prezzo più che vantaggioso l’arcinota Playstation 4 che, sommati, ci porta ai 96 euro che è esattamente la cifra che gli dobbiamo. Ti va di accompagnarci nella contrattazione? Una faccia da finto serbo come la tua potrebbe tornarci utile in caso la situazione si scaldi.»

Ci accordiamo per l’appuntamento e ci salutiamo in maniera calorosa, calorosa quanto basta, calorosa QB.

Cazzotto&QB sono annoverabili nella categoria i fratelli degli amici storici, la loro frequentazione è un segnale di senilità conclamata, tanto quanto un tuo idolo calcistico che



ti si ripropone nella discutibile veste di allenatore.

Nulla toglie loro il rispetto dovuto per aver pensato a me per questo genere di avventura e per tutte le altre avventure in cui di solito mi trascinano.

Scopro, su un Focus datato Giugno '97, che il bagno andrebbe pulito almeno una volta alla settimana, rido del giornalista e di quei meravigliosi tempi in cui c'era il Legno Vivo in ogni casa (anche in case prive di legno) ed un'amica a caso della Mamma sperava di arricchirsi spacciando prodotti per l'igiene con presentazioni casalinghe virali.

Il primo pomeriggio scorre placido e tranquillo, la calma è interrotta solo da personali momenti canori per le prove del mio musical Bollywoodiano dove interpreto Mr. Samosa, un onesto artigiano dal cuore d'oro che cerca di emergere nel terribile mondo dello street food indiano.

Un rigoletto col curry.

Finalmente una scacsonata imponente m'invita ad uscire di casa e a salire in macchina dove mi attendono QB alla guida e, al suo fianco, un poderoso Cazzotto ancora intento a suonare il clacson come se non avessi sentito il richiamo.

QB&Cazzotto: «La tua giacca finge un reale interesse per le vite degli altri, ma i tuoi pantaloni sporchi di risotto in busta ricordano al mondo che sei solo come un cane, senza avere quell' animalesco fascino per l'obbedienza. Sei pronto? Sembrerebbe di sì. Allacciati le cinture in senso figurato e preparatati ad attraversare la notte, anche se sono solo le cinque del pomeriggio.»

Guardo i due giovani a lungo prima di appoggiare la mia mano sulle loro spalle per rassicurarli che ho ricevuto il messaggio, anche se in realtà non è così. E per cosa dovrei



essere pronto, poi?

Io: «Credo che voi giovani non conosciate il termine CRITICA COSTRUTTIVA, siete qui (un QUI molto generico) solo per distruggere, perché nel vostro cuore alberga un emo che non ammette altra possibilità per la nascita di una nuova civiltà se non riducendo in macerie quella precedente.»

Rincuorato dai miei soliti paroloni privi di senso, torno ad appoggiarmi al sedile tanto non ci sarà alcuno scontro generazionale; QB guida sicuro il carro, Cazzotto prende il cellulare in mano solo per illudersi che può stare cinque minuti della sua vita senza pensare alle donne.

Una volta dentro la zona industriale chiama Trappola92 per ulteriori ragguagli sul luogo dello scambio.

Ci fermiamo poco dopo accanto ad una fabbrica da cui esce un alito di fumo blu, probabilmente producono puffi d'allevamento, tanti in tutto il mondo si battono contro questa barbaria.

Trappola ci attende all'ingresso mani conserte e sorriso smagliante. C'introduce dentro la sua azienda. Finito il tour, breve ed esaustivo, veniamo introdotti alla sala relax dove è collocata, sotto un gioco di luci prettamente natalizio, la Play 4.

Cazzotto e QB si fiondano subito sui joystick non prima di essersi inginocchiati di fronte alla divinità.

Non credo di essere il primo a dirlo, ma trovo uno strano parallelo tra il monolite di Kubrick e la console della Sony.

QB sembra entusiasta, Cazzotto ride e si tocca i genitali come un primate.

Trappola92 li guarda con uno strano sorriso velato di tristezza (erano almeno cinque vite che volevo dire 'un



sorriso velato di tristezza’).

Io: «Com’è Dottor Trappola che lei vuole liberarsi di un oggetto tanto ambito per così poco? C’è qualcosa che ci sta nascondendo?»

Faccio uno sguardo furbetto per dare un tono machiavellico alle mie parole, ma la mia espressione mi fa assomigliare più a Bernard di Indovina Chi.

Trappola92: «Un giorno, dopo l’ennesima sfida fino alle cinque del mattino con gli amici a FIFA3012, suonano il campanello, vado ad aprire ancora con un joystick in mano. Apro la porta e mi ritrovo di fronte ad un uomo che mi porge un uovo e dice: ‘È il segnale, liberati di tutto!’ e se ne va.»

Il mistero s’infittisce, provo a coinvolgere anche QB e Cazzotto nella conversazione visto che sarebbero i legittimi acquirenti, ma li trovo intenti a baciare il dischetto di Call of Duty27 e mi ributto in un faccia a faccia con il mio uovo.

Io: «E lei cosa ha fatto? Cosa ha fatto dopo aver ricevuto l’uovo?»

Trappola92: «Sono tornato in sala relax, ho sbattuto tutti fuori e ho messo in vendita la Play, il messaggio mi sembrava piuttosto chiaro. Quando i miei amici hanno saputo che la stavo vendendo mi hanno abbandonato e per spregio, ognuno di loro m’invia quotidianamente una ventina di inviti ad eventi su facebook... vivo un cazzo di incubo, ma le parole di quell’uomo non potevano essere ignorante.»

QB e Cazzotto hanno già impacchettato la Playstation, depositato il denaro o danaro sul tavolo e corrono verso la macchina.

Trappola mi saluta fin troppo calorosamente, sente l’uovo



nella mia tasca e mi sorride, come si fa con un pericolo scampato.

***Matteo Gallo.** Vive ad Arezzo, dove è nato il 19 settembre del 1980. Gli piacciono il baseball, Ed Brubaker e il cavolo rifatto in padella. Invecchia senza maturare e tanti altri clichè. Lavora in un albergo, alla reception, ove stordisce clienti con chiacchiere e battute tentando di nascondere la sua incompetenza.*



di Rachele Salvini

Pizzico

Mia madre mi pizzicava così forte da far schioccare le dita.

Pizzico.

Rumore di rametti spezzati sotto piedi nudi.

Pizzico.

Lucciole di dolore, mentre strizzavo gli occhi.

Dalla parrucchiera, mi sedevo accanto a mia madre. Fumava una sigaretta dopo l'altra, coi capelli tutti incartati di alluminio. Diceva: *'sto invecchiando'*; lo sguardo fisso nel riflesso dello specchio.

'Devo smettere di guardarmi', continuava. Chiudeva gli occhi per lunghe manciate di minuti, ma a un certo punto li riapriva, e si ricordava che ero lì.

Toccavo il ferro arricciacapelli.

Pizzico.

Annusavo la scodellina della tinta bionda.

Pizzico.

Accettavo le caramelle che mi offriva la parrucchiera.

Pizzico.

Mio padre se ne andò con una ragazza che lavorava all'unico bar del paese. Mentre lui faceva le valigie, lei lo aspettava seduta al posto del passeggero della sua macchina. Era bionda come mia madre, ma diversa – non sapevo bene in che modo. Solo diversa.

Mia madre se ne stava sulla soglia, fumando. Io, con aria solenne, vicino a lei.



«Secondo te si tinge i capelli come te?», chiesi.

Pizzico.

Quando avevo vent'anni, mia madre morì improvvisamente dopo avermi pizzicato. Aneurisma cerebrale. Non avevo lavato i piatti come avevo promesso.

Pizzico.

La mia pelle si distese sotto la frusta delle sue dita.

Tre passi indietro, ed era morta.

Alla gente in paese, e al pastore, dissi che era crollata improvvisamente, che non era una bugia. Non dissi niente dei piatti e del pizzico.

Certe volte pensavo che Dio avesse voluto punirla. Qualcosa nel suo cervello era schioccato con le sue dita sul mio braccio.

Ma la maggior parte del tempo, pensavo che se avessi lavato i piatti, non sarebbe morta.

A volte – ma non potevo dirlo al pastore – ero felice di non aver fatto ciò che le avevo promesso.

Cominciai a pizzicarmi. Piano, nella parte più morbida delle braccia, vicino all'ascella. Non pizzicavo forte come mia madre. Le mie dita non schioccavano. Infilavo la mano nelle maniche dei maglioni quando nessuno mi vedeva.

Pensavo alle labbra del pastore, le sue gambe e le sue braccia muscolose.

Pizzico.

Pensavo di andare a trovare mio padre.

Pizzico.



Pensavo a mia madre.

Pizzico.

Trovai lavoro nell'unico bar del paese per potermi permettere di vivere da sola in casa di mia madre. Alcuni bambini venivano a giocare intorno a casa mia e non capivo perché. Rimanevano fuori, anche quando li invitavo a entrare.

Gli tiravo caramelle al limone, pensando che venissero per quello, ma il giorno dopo finivo per raccoglierle dal prato del mio giardino, tutte sciolte e appiccicose, striscianti d'insetti.

All'unico bar del paese conobbi Hunter. Versavo il suo bourbon preferito in un bicchiere prima ancora che si sedesse sullo sgabello. Aveva ereditato la pompa di benzina del padre e si era appena fidanzato con una bionda giovanissima. Beveva e diceva di sentirsi troppo giovane per tutte quelle responsabilità. Io ascoltavo e versavo bourbon.

Una sera mi chiese come mai non fossi sposata, a ventiquattro anni. Risposi che non lo sapevo.

Aspettò la chiusura del bar e mi offrì una sigaretta, che accettai.

Quando abbassò gli occhi per accendere la sua, infilai le dita nella manica del mio cappotto.

Pizzico.

Andammo a casa. «Perché ci sono caramelle ovunque», chiese Hunter, incespicando sul selciato del mio giardino. Le caramelle al limone erano tutte spappolate sull'erba.

Non sapevo come rispondergli, quindi mi baciò.

Cercai di non pizzicarmi.



Dopo, Hunter si addormentò nel letto dei miei genitori, vicino a me, nudo, come avevo immaginato il pastore. Anche meglio.

Era la prima volta in cui dormivo nel letto dei miei.

Pizzico.

«Nessuno deve saperlo», disse Hunter la mattina dopo. È il nostro segreto.

Quella domenica, alla fine della messa, il pastore mi chiese se avessi qualcosa da dirgli.

Vidi la bionda, giovanissima fidanzata di Hunter uscire dalla chiesa, proprio dietro il pastore. Gli risposi di no, e smisi di andare a messa.

Hunter mi pizzicò mentre lavavo i piatti. Stava solo scherzando. Mi stava prendendo in giro per qualcosa che avevo fatto. Disse qualcosa che avrebbe dovuto farmi ridere.

Mi pizzicò piano, pianissimo, dietro il braccio, dove la mia pelle era più morbida e non volevo che lo fosse. Hunter rise, tirando indietro la testa, coi capelli biondi e l'accento del sud che riempivano la stanza.

Mi aveva pizzicato pianissimo.

Gli lanciai un piatto in faccia.

Provai a scusarmi, ma lui prese la porta senza dire una parola.

Pizzico.

Qualche giorno dopo, lo vidi nel reparto dei dolci al supermercato. Un'anziana signora che vedevo sempre in



chiesa stava infilando barrette di cioccolato nel carrello, vicino a lui.

Quando Hunter mi vide, notai il livido sulla sua guancia, dove il piatto l'aveva colpito.

Immaginai di baciargli il livido per farlo sparire, ma non sapevo come dirlo, o come farlo.

Pensai di pizzicarmi.

Cominciai a camminare verso di lui, spingendo il carrello, sussurrando, «Ehi.»

Alzai la mano per salutarlo, invece che pizzicarmi.

Continuò a camminare senza guardarmi.

Hunter se n'era andato. La signora mi guardava.

La mia mano era ancora alzata in segno di saluto. Le dissi, «Pensavo che fosse qualcun altro.»

Le mie dita prudevano dal bisogno di pizzicarmi. Volevano scivolarmi su per le maniche e pizzicare, pizzicare, pizzicare. Invece, strinsi la presa intorno al manico del carrello, con gli occhi incollati sugli scaffali pieni di caramelle, finché anche la signora non se ne fu andata.

Quando finalmente alzai gli occhi, in mezzo alla corsia vidi mia madre, con l'alluminio tra i capelli, una sigaretta nella mano destra. Se ne stava di fronte a me, il suo sguardo nel mio sguardo.

«Pizzico», disse sorridendo, e scomparve.

Rachele Salvini. Studentessa di ventisei anni. Sta facendo il dottorato in *English and Creative Writing* a *Oklahoma State University*. Scrive sia in italiano che in inglese. Ha vinto il premio *Lietofine della Ouverture Edizioni* e il premio *AG Noir*.



di Sara Gavioli

Un certo tipo di amore

Stava camminando lungo il mercato di quartiere, in un pomeriggio fresco. Procedeva guardando avanti, senza posare gli occhi sulle bancarelle, con aria decisa.

Il vecchio le si mise a fianco. La squadrò e poi iniziò a camminare con lei, sincronizzando i passi. Era tutto bianco, quasi calvo e con i fili dei capelli rimasti che pendevano intorno alla faccia.

«Buongiorno» le disse.

Lei si girò e lo vide. Rimase perplessa: non credeva di conoscerlo, ma quella sicurezza nella voce suggeriva il contrario. Si fermò un istante, lo guardò bene. Niente, non lo aveva mai visto prima.

«Buongiorno» rispose, nel dubbio. Poi continuò ad andare avanti e lui fece lo stesso.

«È una bella giornata per passeggiare» le disse ancora.

La ragazza iniziò a capire. «Già» gli rispose, e fece un gran sorriso.

Il vecchio sembrava contento. «Per una bella come te, poi» aggiunse, senza concludere la frase.

«Oh, grazie.»

Erano arrivati oltre le bancarelle. Lei doveva andare al supermercato ed erano già davanti alle porte scorrevoli. Entrò, si voltò a guardare cosa faceva il vecchio e quello era lì davanti, fermo. Allora fece la sua spesa, soltanto qualche vassoio di insalata, due yogurt e un succo alla pera, poi andò alla cassa e fu di nuovo fuori. Lui era ancora nello stesso punto, ad aspettarla. Si sorrisero e ripresero a camminare



insieme.

«Allora, che fai di bello?» le chiese.

«Dovevo comprare un paio di cose.»

«Che brava. Una donnina di casa.»

La ragazza rallentò un poco. «Ora dovrei rientrare» disse.

«Ma no, se vuoi possiamo prendere un caffè insieme.

Sarebbe un peccato salutarci così.»

Lei fece una faccia confusa. «Non saprei» mormorò. «Dovrei andare.»

«Rimani» le disse il vecchio, inclinando il capo. I capelli si incurvarono tutti da un lato, come piccole spine sottili. Allungò pure una mano per sfiorarla, indeciso su fin dove spingersi, ma vedendo che lei non reagiva le afferrò un braccio. «Rimani, dai» ripeté. «Ci facciamo una chiacchierata, insieme, al bar. Offro io.»

«Se insisti...» disse lei, e abbassò gli occhi in un modo che gli fece venire i brividi. «Però» aggiunse la ragazza in fretta, come se si fosse ricordata qualcosa di importante, allarmandosi tutta, «ti prego, sali da me. La mia coinquilina non c'è e devo mettere a posto la spesa.»

«Certo, ti accompagno.»

Il vecchio si lasciò condurre in silenzio. Entrarono in ascensore, salirono al quinto piano e uscirono sul pianerottolo. La ragazza infilò la chiave nella serratura e lo invitò dentro con un gesto.

Era un bilocale che sapeva di chiuso, piuttosto brutto, uguale a mille altri. Forse si domandò se era davvero una studentessa, se divideva l'appartamento con una compagna di corso, se non era troppo giovane, o forse non ne ebbe il tempo.

Lei aspettò che il vecchio fosse dentro, chiuse la porta e



iniziò con una coltellata al petto. Lo spinse a terra e continuò a sferrare colpi con la lama.

Mentre ancora gli era sopra, a cavalcioni, la porta si aprì di nuovo e un'altra ragazza entrò. Rimase ferma a fissare quello che era ormai un cadavere, poi guardò la sua amica.

«Di nuovo?» le chiese.

La ragazza si mise in piedi, asciugò con la felpa uno schizzo di sangue che le era arrivato in faccia.

«Eh, ha cercato di provarci con me.»

L'altra sbuffò. «Va bene, ma poi pulisci tu. Che hai comprato di buono?»

Scavalcarono il corpo e portarono la busta del supermercato in cucina, mentre il sole invadeva la stanza.

***Sara Gavioli.** Vive immersa nelle storie: lavora come editor, crea video e podcast su editoria e creatività e scrive. Il suo romanzo d'esordio "Un certo tipo di tristezza" è stato pubblicato da Inspired. Potete trovarla su Instagram come sara.gavioli e seguire le sue fantastiche avventure.*



di Tiziana De Felice

Twin sister

Mi chiamo Michela.

Mi chiamo Michela e ho diciotto anni e tre mesi.

Mi chiamo Michela, ho diciotto anni e tre mesi e provo un odio profondo per mia sorella.

Lo so, non è molto originale. La storia è piena di fratelli che odiano i fratelli, a partire da Caino. Come da copione, l'oggetto dell'odio non contraccambia, anzi, è morbido e avvolgente come un maglione di cachemire.

Il viso di Sara è vicinissimo al mio, come sempre, più di sempre. Ne conosco a memoria ogni piega, ogni piccola imperfezione, l'attaccatura dei capelli più chiari dei miei per esempio. Sono diciotto anni e tre mesi che lo guardo, respirando quasi all'unisono.

Non sopporto più la sua prossimità, la nostra simbiosi. Solo i pensieri ci dividono. Io non sarò mai come lei, accondiscendente, felice. Ma felice di cosa? Al diavolo la sua rassegnazione bigotta. Sia maledetto quel Dio che lei prega e ci ha condannato a questo ergastolo senza delitto. Domani...

Non è stato difficile convincere Sara della assoluta necessità di questo passo. Nostra madre non avrebbe voluto e si è opposta fin che ha potuto, ma ormai la maggiore età ci ha affrancate da quella scelta disgraziata. Un intestino per due, la stessa merda da condividere per diciotto anni e tre mesi.

Siamesi. Che nome demente. Neanche fossimo due gatti. Siamo solo due... Una... Insomma un aborto della natura. Altro sarebbe stato fare l'intervento prima dei tre anni di



vita, lo ha ripetuto cento volte il chirurgo, soprattutto per sgravarsi il peso delle responsabilità e dei rischi da affrontare. Su una cosa è stato un po' evasivo, anche se non è semplice parlare con orecchi indiscreti a un metro di distanza, ma tanto mia sorella è un po' tonta e non sta capendo granché.

«Andrà tutto bene Michela. Così finalmente sarai contenta eh?»

«Sicuro. Finalmente ognuna avrà la sua vita. Vestiti, scarpe, gioielli, macchine. Saremo libere! Tu, se vuoi, fatti pure suora e rinchiuditi in un chiostro.»

«Sarà quel che Dio vorrà.»

Sorride con il suo sorriso melenso e mi accarezza, la scema! Mi fa venire il voltastomaco con i suoi rosari da beghina.

Ho parlato di nuovo con il professore al telefono, per avere dettagli. È più facile, approfitto dei suoi momenti di sopore, parlo in un bisbiglio e ruoto il busto di 90 gradi. Sto un po' scomoda ma ne vale la pena. Poi, del resto, le cose importanti gliel'avevo già chieste via SMS.

Stavolta è stato limpido, crudo e professionale. Non c'è abbastanza 'stoffa' per entrambe.

Ah, ora capisco. Una delle due potrebbe non farcela. Certo, è naturale. Non posso rinunciare, sono anni che sogno questo momento.

«Mi creda signorina, mi mette in una brutta posizione e non le assicuro di poter fare miracoli.»

«Stia tranquillo professore, abbiamo calcolato bene i rischi, entrambe.»

«Perfetto.»

Il mio amico Gianni, l'avvocato, ha versato sul conto del prof. Lucchini un sostanzioso bonifico. A Sara ha detto che è per garantirsi la miglior assistenza post-operatoria.



Ora il professore dovrebbe avere le idee più chiare su *cosa deve fare*.

Ecco. È arrivato il gran giorno. Supine, sul doppio letto approntato appositamente in sala operatoria ci specchiamo per l'ultima volta, pallide, grottesche e avviluppate, nella grande Scialitica. Hanno detto che si chiama così l'enorme lampada che incombe come una Nemesei sopra di noi. Gli anestesisti sono pronti con la voce suadente e la cartuccera dei farmaci al completo, i monitor collegati.

Mi volto verso Sara sentendomi un po' in colpa. Sono consapevole di essere preda di un'ossessione, ma siamo carne della stessa carne e forse domani mi spiacerà non sentirmela più addosso. Non sembra avere paura, non più di me del resto.

C'è un lampo strano nei suoi occhi, una luce diversa. Non l'ho mai notata prima. Sorride, più dolce e melliflua che mai. «Quanto gli hai dato, 10.000 euro vero? Sei sempre stata un po' tirata. Io 30.000, per garantirmi un risultato... Diciamo... Diverso. Piacciono anche a me le auto sportive e i bei ragazzi. Come vedi è solo una questione di prezzo. Addio Michelal!»

***Tiziana De Felice.** In genere è occupata a fare l'Anestesista, si è laureata in Storia. Nei ritagli recita, dipinge e altre amenità. Nei ritagli dei ritagli, scrive in prosa e in poesia. Ha vinto premi, da alcuni anni partecipa alle raccolte del gruppo QWERTY, ma anche ad altre.*